Racconti vincitori del Concorso Bookcity “Quartiere d’autore”, inseriti nel libro *Sguardi su Milano* edito da Morellini Editore

a.s. 2018-19 proff.sse Negri e Scotti

Giulia Pavesi e Sabrina Beneduce (2C)

La panchina perfetta

*“Dobbiamo vederci, ti devo parlare”,* ero in camera mia mentre aspettavo la cena e mi arriva questo messaggio. Infilo le scarpe, metto la giacca e con una scusa esco di casa.

Mi chiamo Barbara Paduce e quello che avete appena letto è ciò che succede praticamente tutte le sere ma questa volta era diverso: Riccardo mi aveva chiesto di uscire, di trovarci al nostro solito posto: il parco.

Io e Riccardo ci conosciamo dalla materna, abbiamo vissuto l’infanzia insieme. Quando avevo circa sette anni, persi mia madre in un grave incidente stradale, io e mio papà ci salvammo per miracolo e dopo un lungo periodo in ospedale, tra cure e terapie, iniziammo a stare meglio. Tutto riprese come prima, mio padre poté finalmente tornare a lavorare e io, grazie anche ai miei due migliori amici Irene e Riccardo, riuscii a tornare a scuola.

Intanto mi trovavo per strada, il sole stava tramontando. Nel parco non c’era molta gente e quella situazione mi spaventava. Iniziai a guardarmi intorno e presa dai pensieri scivolai sull’erba umida e finii per terra. La caviglia mi faceva male, restai a terra per un po’ finché vidi arrivare un ragazzo con aria familiare. Il passo, il modo di vestirsi che tanto mi piaceva, con quei jeans un po’ bucati e la felpa con il cappuccio di due taglie in più; quando si avvicinò lo riconobbi, era Riccardo, il mio migliore amico.

Dopo l’incontro mi prese per mano e mi aiutò ad alzarmi. Ci sedemmo su una panchina a parlare.

Avevo un po’ paura di quello che mi doveva dire, già alcune volte mi aveva accennato, anche per scherzo, che sarebbe dovuto partire, ma non sapevo né dove, né quando, e questo mi spaventava.

Riccardo mi aveva aiutata a superare i momenti di difficoltà che avevo attraversato negli ultimi anni, e se fosse partito non avrei saputo come reagire!

Il padre lavorava in banca ma per motivi economici e lavorativi avrebbe dovuto trasferirsi a Roma.

Eh sì, proprio come avevo pensato, lui doveva trasferirsi, e quei brutti momenti di difficoltà che mi sembravano superati ricominciarono.

Passavo gli interi pomeriggi al parco, a volte sola, altre volte con Irene, che era l’unica amica che mi era rimasta.

Intorno a me sorgevano enormi palazzi che sembravano toccare il cielo; guardando avanti si vedeva un lungo viale alberato, non c’era molta gente: qualche signora anziana che portava a passeggio i cani, qualche bambino in bicicletta che mi passava a fianco guardandomi con aria interrogativa, alcune mamme armate di borse e carrello che correvano disperate al supermercato perché la sera prima avevano dimenticato di comprare il pane o cos'altro...e poi...poi c’ero io che, invece cercavo solo una panchina su cui sedermi in tranquillità. Gli alberi verdi scuro filtravano la luce di quel magnifico pomeriggio d’autunno.

Un giorno arrivai quasi alla fine del parco dove un grosso cartello attirò la mia attenzione, presentava la storia del parco. Mi misi a leggerlo: “*Nel quartiere Rubattino di Milano è situato il Parco dell’Acqua, prima si trovavano le industrie meccaniche dell’Innocenti-Maserati, in cui si realizzavano parti di automobili e la cui produzione è cessata nel 1993”.*

Vicino all’industria oggi sorge la tangenziale e scorre il fiume Lambro.  
Dopo numerose bonifiche, nel 2004 è stato inaugurato parte del parco.

Andavo in quel parco da quando ho iniziato a camminare ed è sempre stato l’unico luogo dove trovare libertà.

Girovagando trovai una panchina lontano da tutti e da tutto; era poco distante dal ponticello che attraversava il fiume, sotto una grande quercia, mi sedetti e iniziai a pensare, a immaginare, ma tanto ormai avevo realizzato che non potevo fare nulla, che non potevo impedire la sua partenza: era tutto deciso.

Passò una settimana. Io e Irene ci trovavamo a casa mia, stavamo studiando, quando il telefono di Irene squillò. Era Riccardo diceva a Irene di raggiungerlo in stazione, ma io questo non lo sapevo ancora.

“Barbara, oggi ho delle cose da fare, accompagnami, per favore!”.

Seguendola mi ritrovai su un autobus diretto alla stazione di Lambrate. Io ero un po' confusa ma mi distrassi subito con le noiose chiacchiere di Irene.

Da fuori, la stazione, non era molto grande, notai subito però che invece era molto vecchia; fu inaugurata infatti nel 1906 come scalo merci e nel 1931 fu aperta al pubblico assumendo la qualifica di vera e propria stazione. Entrammo.

Era buia, e in fondo al corridoio c’era un grande cartello, illuminato da una leggera luce prodotta da un lampione, che invitava i passeggeri a recarsi ai rispettivi binari.

Grandi valigie che si muovevano con il loro proprietario da una parte all’altra; alcuni in fila per fare il loro biglietto e altri invece seduti comodamente al bar.

Ad un certo punto vidi un cartello: *“Direzione Roma”*.

Capii subito che stavamo andando da Riccardo, dentro di me ero agitatissima di rivederlo ancora una volta.

Quando lo vidi con quella valigia così grande, corsi ad abbracciarlo. Lui mi strinse forte, mi fece sorridere, ero così felice, mi consolò e mi sfiorò le labbra con un bacio. Poi arrivò il treno e le nostre mani si sfiorarono per l’ultima volta. Ci guardammo negli occhi e ci giurammo che non ci saremmo mai dimenticati l’uno dell’altro, nonostante la distanza. Salì sul treno e si chiusero le porte. Partì.

Da allora, quasi ogni settimana, vado un po’ a pensare sulla mia, la nostra panchina. Quando lui, Riccardo, torna raramente a Milano è lì che ci incontriamo, e stiamo ore e ore a chiacchierare prima che lui debba iniziare il giro noioso del “saluto ai parenti”, lo chiama così.

Più spesso me ne sto lì da sola ma è il mio luogo perfetto.

Jacopo Manzetti 2D

La bandiera rossa

Caro Michele,

Poiché mi è giunta voce che in città è stato indetto un concorso di scrittura al quale tu hai aderito, ti chiedo se ti andrebbe di portare come scritto la storia che ti scrivo. Quanto ti confido è accaduto circa settant’anni fa, ma cercherò di tramandarti i fatti il più precisamente possibile.

La mia solita sfortuna. Ero rimasto incastrato in un impiccio nel quale non avrei mai voluto essere.

Io sono Tonino Luini, ho dodici anni e abito in Via Cesare Arici, al numero 21, in un grazioso palazzo a tre piani dipinto di rosso. Effettivamente tutta la via sembra fare a gara per il colore più vivace e allegro: ci sono case verdi, blu, gialle e rosa, ma nessuna stona o è di troppo, sono tutte in perfetta armonia l’una con l’altra.

Ho una sorella che si chiama Maria e posso tranquillamente affermare che è la ragazza più bella e gentile di Crescenzago: non c’è ragazzo in tutto il quartiere che alle feste non faccia a gara per regalarle caramelle o zucchero filato o che non tenti la scalata dell’albero della cuccagna in suo onore.

Torniamo a noi: quel pomeriggio, tornando da scuola, mi ero fermato in cartoleria per comprare delle nuove boccette di inchiostro per la scuola e così tutti i miei compagni erano già a casa quando mi avviai per Via Ponte Nuovo passeggiando sul ponte che sovrasta il naviglio della Martesana permettendo il passaggio degli scolari.

Stavo attraversando, quando sentii delle voci di ragazzi provenire dalla pista ciclabile sotto il ponte.

“Strano” mi dissi “a quest’ ora non sono tutti a casa per il pranzo?”. Mi avviai giù per la scaletta che conduceva alla ciclabile e osservai. La scena che vidi mi raggelò: in cerchio attorno a un tombino stavano quattro ragazzi più o meno della mia età con a fianco le loro cartelle che portavano sul viso delle maschere da orchi. Feci appena in tempo a rannicchiarmi dietro il parapetto della scalinata. Non mi videro. Tesi le orecchie per ascoltare quel che dicevano, ma non riuscii a origliare quasi niente.

Poi la situazione precipitò: infatti il destino volle che, mentre mi muovevo per avvicinarmi di più, un gatto nero mettesse la sua coda fra i miei piedi. Il gatto cacciò un miagolio assordante e scappò. Tempo che i quattro si alzassero io stavo già scappando a gambe levate, ma feci solo pochi passi che uno di loro mi tirò la sua cartella tra le gambe, facendomi cadere bocconi.

Mi si strinsero attorno, tagliandomi le vie di fuga. Dovevo togliermi di mezzo. Mi tornò alla mente il ricordo di quando i miei genitori mi avevano portato al circo e ricordai gli acrobati sul trapezio. Mi venne un’idea: afferrai il parapetto dietro di me con entrambe le mani e mi diedi la spinta con le gambe. Mi librai in aria e per un millesimo di secondo provai la sensazione di volare, poi atterrai con un tonfo nella Martesana.

Riemersi sputacchiando e cercai di raggiungere l’altra riva del naviglio, ma non avevo calcolato la corrente: negli ultimi giorni era piovuto molto e le acque si erano ingrossate, così la corrente mi catturò. All’improvviso sentii strattonarmi per la collottola, mi voltai e vidi che un ragazzo mi aveva agganciato con una pertica di legno.

Il ragazzo mi issò a bordo della sua imbarcazione, una zattera da navigazione fluviale grande appena quel che bastava per due persone, mi ci fece sedere e cominciò a remare all’impazzata, facendo perdere le nostre tracce ai ragazzi che mi inseguivano.

Continuò a remare così fino a che non raggiunse il Parco Martiri Iracheni. Lì si ancorò alle radici di un salice e nascose la zattera tra i nodi del legno, poi scese e mi portò davanti all’Anfiteatro Martesana, il tutto senza dire una parola.

Arrivati lì, lui si fermò e cominciò a fischiettare “Fiori rosa fiori di pesco” di Lucio Battisti, ma giunto a metà si interruppe: due ragazzini pressappoco di sedici anni venivano verso di noi, guardandosi intorno con aria sospetta. Quando ci videro esclamarono: “Salve Nino. È andata bene la ricognizione? E lui chi è? Perché è qui?”. Lui rispose: “La ricognizione è andata bene, ho delle notizie da riferirvi e lui l’ho pescato nella Martesana, pare stesse scappando da quelli del nord, è caduto in acqua e così l’ho preso a bordo e l’ho portato qui”.

Loro restarono un attimo in silenzio e poi si rivolsero a me: “Tu dove abiti?”. Io risposi semplicemente: “In via Arici, perché?”. Loro tirarono un sospiro di sollievo e uno di loro disse: “Mentre Nino racconterà al mio vice ciò che ha da riferire, ti spiegherò quello che probabilmente ti starai chiedendo. Mi portò nell’anfiteatro e si sedette sul gradino più basso: “Da quando il grande Leonardo da Vinci separò le acque dell’Adda per creare il naviglio della Martesana, gli abitanti delle due sponde sono in guerra per il dominio sul canale. Questa guerra è rimasta segreta per anni, continuata dai figli dei combattenti nei secoli che seguirono. Tu ti trovi in quella che è da secoli la base della fazione sud; noi ci chiamiamo “I Leoni Rossi”. La maggior parte delle persone che abitano qui è all’oscuro della lotta. Se lo sapessero ne farebbero un caso e tutta Crescenzago non parlerebbe d’altro: interverrebbero i vigili, le vecchie comari, i papà. Le mamme…” In quel momento il suo vice arrivò e gli sussurrò qualcosa nell’orecchio. Il capo pensò un attimo, mi squadrò e poi disse: “Mi hanno detto che sulla ciclabile hai fatto una bella acrobazia, persone agili come te ci farebbero molto comodo”, ci pensò un attimo e poi disse: “Vuoi far parte dei Leoni Rossi? Prenditi il tempo che vuoi per decidere, se poi pensi di sì, sventola una bandiera rossa sul tuo balcone e noi ti accoglieremo come si deve”. Si alzò e se ne andò, non prima di avermi chiesto dove abitassi.

Due settimane dopo una bandiera rossa sventolava sul balcone del numero 21 di via Arici.

Andrea Motter 2D (con menzione)

La rana

“Per domani dovrete portare una rana per analizzarla in classe; farete il lavoro a coppie: Giorgio con Michele, Sara con Riccardo, … Non stavo più ascoltando, quando sentii il mio nome, “Tommaso con Mattia” disse la maestra di scienze; mi ci volle qualche secondo per capire appieno la mia situazione. Sinceramente non avevo mai conosciuto Mattia fino in fondo: lui era sempre da solo durante l’intervallo ma sapevo una sola cosa su di lui: era un ragazzo scoordinato.

Io non sono un ragazzo molto popolare e ho difficoltà a socializzare e già mi sorprese il fatto di essere riuscito a parlargli. “Ehi, ehm… ciao” devo ammettere che non sia stato un gran discorso ma almeno avevo parlato. “Ciao!” mi disse lui mostrando un gran sorriso, era molto eccitato: come se fosse appena sbarcato sulla Luna; io gli feci un sorriso più simile ad una smorfia. “A che ora ci vediamo per prendere la rana questo pomeriggio?” domandai a stento. “Facciamo alle 5:30 sotto casa tua, poi andiamo al Parco Lambro, ok?”. Ormai la campanella stava suonando e presto saremmo usciti dalla scuola. Feci un movimento forzato con la mano per intendere un saluto accompagnato da un sorriso imbarazzato.

Mancava poco alle 5:30 e io già sapevo che sarebbe andata male. Stavo scrivendo al mio Diario immaginando quale sventura potesse capitarmi. Tutti quelli che avevano svolto un lavoro con Mattia lo avevano detestato dal profondo del proprio cuore. Ad un certo punto entrò nella mia stanza mio padre e mi disse: “Cosa stai scrivendo?”. Si avvicinò e lesse la mia pagina di Diario.      “Ma che roba è questa?! Mattia non è così male a lavorare in coppia, vedrai”. La strappò e la buttò nel cestino. Questo era un chiaro segno che sarebbe stato molto peggio delle mie aspettative perché quando papà fa così c’è da preoccuparsi.

Mio padre mi ricordò di non uscire dal Parco Lambro e mi avvisò che Mattia era sotto casa, io lo guardai con uno sguardo fulminante, poi lo salutai. Per ogni scalino che scendevo l’ansia saliva sino a che non lo vidi fuori dalla porticina che mi salutava con la mano come uno stupido. Papà dice sempre che “stupido” non si dice e io non lo dico ma lo penso e finché non mi vieterà di pensarlo io lo penserò. “Ciao! Presto vieni, dobbiamo subito correre al Parco Lambro se no i nostri concorrenti ci ruberanno le rane migliori!” mi disse tirandomi per un braccio come se non importassi nulla. Una volta arrivati vicino alla riva del fiume Lambro, vidi alcuni dei miei compagni che prendevano le rane. “Tranquillo Mattia, ché io sono un cacciatore di rane nato” gli dissi. La nostra attrezzatura non era delle migliori: avevamo un barattolo di vetro e un retino malandato che si era spezzato mentre correvamo. Non mi ci volle molto per acchiappare una rana: una volta che sono fuori dall’acqua sono dei facili bersagli. “Guarda, Guarda!” urlai a Mattia che si stava piegando per cercare di raccogliere un fazzoletto che gli era caduto. “Wow! Ma è troppo piccola! Guarda quella là, è enorme! Libera questa: prendiamone una più grossa così prenderemo un voto più alto!” mi disse. “Il tuo ragionamento non fa una piega” gli risposi in modo sarcastico, ma lui non capì. Aprii il barattolo e lasciai che la bestiola se ne andasse. Subito passò un uccello che si mangiò la rana in un sol boccone. Io feci una faccia schifata e seguii Mattia. Eravamo ormai a cinque metri dall’obiettivo quando Anastasia, una mia compagna di classe molto antipatica che stava su una roccia lì vicino, ci disse:” Ehi! Voi non potete prendere quella rana: l’ho già prenotata”. Io le risposi:” Le rane non si possono prenotare e inoltre sai cosa dice la maestra su queste cose”. “Ma la maestra ora non c’è e faccio quello che voglio io!”. Nel mentre la rana si era accorta dei predatori ed era fuggita. “Guarda! L’hai fatta scappare! È tutta colpa tua!”. Io la fulminai con lo sguardo e Mattia disse:” Sei stata tu a urlare, hai rovinato tutto!”. “Non è vero!”. Avevo smesso di ascoltare perché la mia attenzione si era focalizzata sulla rana che stava andando verso un’anziana signora che dava il pane alle oche. Cercai ripetutamente di avere l’attenzione di Mattia ma lui era troppo occupato a discutere su chi fosse il colpevole. Allora mi avventurai verso l’anziana signora. Ero abbastanza vicino da essere sicuro di prendere la rana e mettere fine a questa storia. Stavo per acchiapparla quando sentii qualcuno che mi toccava la spalla. Mi girai velocemente e vidi Mattia che mi diceva di spostare il piede dal suo solito fazzoletto. Gli risposi urlandogli in faccia, non ce la facevo più. In quel preciso istante sentii una voce un po’ vecchia che diceva:” Cos’è tutto questo baccano? Smettetela, guardate che il parco non è solo vostro!” era l’anziana. Anche lei doveva entrare nella lotta! Mannaggia all’anziana! Mi girai verso di lei con uno sguardo imbestialito. Subito intervenne un passante vestito in modo stravagante dicendo:” Signora, se vuole chiamo la polizia”. L’anziana, anche lei infuriata, disse: “Lei crede che non sia in grado di chiamare la polizia da sola? Non ho ancora novantacinque anni!”.

Ancora una volta riuscii a vedere la rana spaventata: era uscita dal parco ma era ancora sul marciapiede. Mattia mi stava seguendo, quindi nessuno poteva rovinare il momento. Mi mancavano pochissimi passi dalla vittoria quando Anastasia mi urlò:” Ciccio! Non osare prendere la mia rana”. Io mi girai; ormai ero infuriatissimo, così tanto che avrei potuto stritolare il mondo fino a ridurlo in piccoli pezzettini. A quel punto l’anziana urlò:” Ora basta! Chiamo la polizia se non smettete di urlare”. Anastasia le urlò di rimando:” Signora! Sta urlando solo lei!”. Lo strano passante intervenne: “Basta così, chiamo io la polizia!”. Il signore prese il suo cellulare e, come se non bastasse, Mattia glielo prese e lo buttò per terra, nel fango sostenendo il fatto che non ci fosse bisogno di chiamare la polizia. Arrivò una signora con un passeggino con dentro il figlio che piangeva. La signora infuriata disse:” Avete svegliato mio figlio con le vostre urla! Chi lo fa riaddormentare ora?”.

Nel frattempo la rana stava scappando. Io feci segno a Mattia di seguirmi. Ormai era dietro a un cespuglio. Era come nei vecchi scontri western: faccia a faccia. “Questo è il nostro posto!” disse un gruppetto di ragazzi che stavano fumando nascosti in quella piccola foresta di cespugli. Il gruppetto si stava avvicinando a me e Mattia con fare per niente gentile. Sarebbe stata la nostra fine se non fosse arrivata la signora seguita da Anastasia. “Se volete fare del male a quei ragazzini dovrete mettervi in coda! Quei delinquenti si avvicinarono alla signora minacciandola; fu in quel momento che la signora sfoggiò la sua arma segreta: l’anziana con il suo bastone da passeggio spaventò i delinquenti e li fece scappare. “Cosa facciamo di loro?” chiese Anastasia.

“Tutti fermi!” era mio padre che veniva, come un angelo, a salvarmi. Non ho mai voluto tanto bene a mio padre. “Lasciate in pace mio figlio! Via!”. Mio padre mi raggiunse, il mio primo impulso fu quello di chiedergli come avesse fatto a sapere dove mi trovassi. Lui mi rispose dicendomi che aveva ricevuto una chiamata dalla Polizia.

Papà ci accompagnò a scuola non prima di averci comprato due brioche giganti alla nutella. Appena entrato in classe, vidi i miei compagni con le rane nei contenitori. Accidenti! Anche Anastasia ne aveva una! Quel giorno non avevo una rana e la maestra mi diede una nota, ma a me non importava così tanto perché finalmente avevo conosciuto Mattia e avevo capito una sola cosa su di lui: non è scoordinato come tutti dicono, ha semplicemente troppi fazzoletti in tasca.

Giulia Zanasi 2D

L’accendino

Era un lunedì mattina, i primi raggi di sole penetravano nella mia stanza attraverso i vetri delle finestre.

Era la fine di maggio.

Mi vestii in fretta e mi diressi verso la stazione di Lambrate perché dovevo prendere un treno diretto a Rimini per raggiungere alcune mie amiche.

Vivo in un appartamento all’interno di un palazzo proprio di fronte alla stazione. Il palazzo è costruito con mattoni rossi che sono stati recentemente coperti da un coloratissimo murales. Abito qui da quando sono nata. Molti penseranno che vivere di fronte ad una stazione sia fastidioso per via dei rumorosi e continui fischi dei treni, ma io non ci ho mai fatto particolarmente caso, anzi, da bambine io e mia sorella ci divertivamo tantissimo a guardare i treni passare.

Appena arrivata in stazione mi misi a sedere su una panchina di fronte al binario 6, quello del treno per Rimini; dopo qualche minuto vidi un accendino rotolare e fermarsi proprio di fianco al mio piede. Lo stavo per raccogliere quando sentii una voce gridare: “E‘ mio, è mio!”. La voce apparteneva al ragazzo che mi stava correndo incontro: avrà avuto più o meno la mia età, circa vent’anni. Era alto e aveva i capelli neri con qualche ricciolo ribelle che ricadeva sulla sua fronte, due occhi colore del ghiaccio e labbra rosse come le fragole di prima estate. Indossava una camicia azzurra e un paio di jeans, ai piedi portava delle Adidas bianche e nere.

Raccolsi l’accendino e glielo porsi. “Ecco, tieni”, gli dissi timidamente. “Grazie”, rispose lui. “Piacere, mi chiamo Marco” continuò il ragazzo con un bel sorriso. “Anna” sussurrai, ma mi interruppe la voce robotica di un altoparlante che annunciava il ritardo del treno per Rimini. “Oh no!” esclamai delusa. “E‘ il tuo treno?” chiese lui. Io annuii. “Come hai detto che ti chiami?” domandò Marco, non so se a causa dell’altoparlante troppo forte o della mia voce troppo timida. “Anna” ripetei, questa volta con tono deciso, e così cominciammo a parlare del più e del meno e scoprimmo di avere molte più cose in comune di quanto immaginassimo: condividevamo le stesse passioni come il calcio e le serie tv e a tutti e due piaceva andare al cinema. Mi disse di avere un cane, un Labrador di quattro mesi di nome Toy. Gli spiegai che anche a me sarebbe piaciuto molto averne uno, ma con lo studio e tutto il resto non sarei mai riuscita a stargli dietro.

Dato il ritardo del treno io e Marco decidemmo di fare un giro, così scendemmo nella piazza di fronte alla stazione di Lambrate e iniziammo a passeggiare senza una meta precisa. I caldi raggi del sole battevano sui tetti e sui muri delle case, che quel giorno sembravano diversi. Avevo attraversato quelle vie milioni di volte: la panetteria di Giorgio, il negozio di vestiti di Agnese, l’autofficina sorvegliata giorno e notte da un simpatico cagnolone color miele. Tutto sembrava nuovo. Accanto a Marco Lambrate aveva tutto un altro aspetto.

Dopo un po’ ci venne fame, allora decidemmo di prendere qualcosa da mangiare e io sapevo esattamente dove andare: “Mundial”, un negozietto proprio nella piazza della stazione che inizialmente faceva solo focacce e pizzette, ma col tempo iniziò a vendere anche gelati e dolci vari. Raccontai a Marco che quando ero piccola mia mamma mi ci portava sempre; infatti, appena entrati, una signora che lavora lì da anni mi riconobbe e ci offrì un gelato. Tra una chiacchiera e l’altra il tempo volò e ci rendemmo conto che era ora di tornare in stazione. Parlare con Marco era davvero piacevole, mi sembrava di conoscerlo da sempre, anche se non ci eravamo mai incontrati prima. Eravamo appena entrati in stazione quando, ad un tratto, si sentì lo stridere delle ruote sui binari. Il treno era arrivato.

Stavo per salire quando mi accorsi che Marco stava facendo lo stesso. Mi stava forse seguendo? Aveva capito che ero la donna della sua vita e non poteva lasciarmi andare via? Nella mia mente la risposta era ovvia: sì.

A quel punto cominciai ad immaginare il nostro futuro insieme: avremmo vissuto a Rimini, in una casa grande e lussuosa, con un sacco di figli e Toy sarebbe diventato il papà di almeno cinque splendidi e teneri cuccioli. Sì, questo sarebbe stato il nostro futuro.

Mi voltai e, fingendomi sorpresa, gli chiesi cosa ci facesse lì, sul mio stesso treno. Lui mi guardò con i suoi grandi occhi azzurri. Spostò leggermente il ricciolo ribelle che gli ricadeva sulla fronte. Il tempo sembrava essersi fermato. Il cuore mi batteva all’impazzata. Sentivo nello stomaco la stessa angosciante sensazione di quando, alle medie, i miei professori stavano per scegliere chi interrogare. Marco mi sorrise dolcemente e con aria sognante rispose: “Ma come? Non te l‘ho detto? Sto andando a Rimini per incontrare la mia ragazza! È da un sacco di tempo che non la vedo!”.

In quel preciso istante sentii un brivido corrermi lungo tutta la schiena. Il mio sorriso si trasformò in una smorfia, un misto tra dolore e delusione mi avvolse. Dissi solo: “Spero di rivederti un giorno” e mi affrettai per scegliere un posto il più possibile lontano da lui. Volevo solo scappare. Non sapevo se essere più furiosa con lui o con me stessa per essermi così stupidamente illusa.

Sentivo puntati su di me i suoi bellissimi occhi azzurri. Ma non mi interessava. Desideravo solo di non rivederlo mai più.

Da quell’avventura, breve ma intensa, ho imparato una lezione importantissima, che non scorderò mai più e che guiderà tutte le mie azioni per il resto della vita: quando vedi un accendino rotolarti davanti ai piedi...Lascialo dov’è!